

Mercoledì 4 marzo 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

## Tocco e ritocco



Il Deaglio ammazza '68 & lo Zecchi dannunziano

BRUNO GRAVAGNUOLO

DEAGLIO & IL 68. «Una stagione breve, una rottura con il vecchio mondo, la famiglia e l'autorità. Certo alla fine in Italia non ha modernizzato un bel niente». Imputato è il 68, e il giudizio è di Enrico Deaglio, direttore di «Diario». Ma è un po' sbrigativo e superficiale, il giudizio. Intanto perché contraddittorio. Davvero la rottura con l'autorità e la famiglia, a cui seguirono divorzio e diritti civili, non ha modernizzato un bel nulla in Italia? In quegli anni ci furono la fine delle gabbie salariali, una grande redistribuzione del reddito, e un'intera stagione culminata con la vera nascita del welfare. È vero, fu un processo ingabbiato dall'estremismo ideologico, dai corporativismi, dalla mancata alternativa («Fattore K», logica dei blocchi). Ma la modernizzazione col 68 c'è stata eccome. E allora, caro Deaglio (e Ferrara) non serve a proprio a niente sputare sulle «radici».

L'IRA DI GUZZANTI. Guzzanti Paolo, che si indignava l'altro ieri sulla «Stampa» per l'immagine volgare e cialtrona di una certa Roma che emerge dall'ultimo film di Christian De Sica. Ma il film, mal riuscito nel suo genere, è solo l'ultimo casame di una serie nobile che va dalla commedia all'italiana, passa per i Vanzina, a arriva al neovanspettacolo di Pippo Franco e Pingitore. E dagli anni 60 che va in scena una certa Roma, col suo «generone» moderno di palazzinari e nuovi ricchi. Perché scandalizzarsi? Semmai dovremmo chiederci come mai grandi e piccini corrono a frotte a vedere Pieraccioni e De Sica Jr. Sbelligandoci da morire appena sentono la parola «trombare». Il cinema è un rito di massa. Con miti e relativi rispecchiamenti. Già, come mai «questo» cinema è lo specchio di tanti italiani?

VALIANI & S. SEPOLCRO. «Fini è tornato indietro. Il fascismo delle origini era già liberista». È la seconda volta che ci capita di leggere in Leo Valiani una dichiarazione come questa a proposito del fascismo. E ne siamo di bel nuovo arcistupiti. «Liberista» il fascismo delle origini? Un pochino di liberismo protezionista c'era, forse, nei primi governi Mussolini. Con il sostegno alle esportazioni e alla «moneta forte». Ma liberista il fascismo non fu mai. Meno che mai alle origini, quando parlava di nazionalizzazioni, riforma agraria ed espropri. Scimmiettando demagogicamente la sinistra. Ecco perché il giudizio di Valiani ci risulta incomprensibile.

IL VATE ZECCHI. «D'Annunzio? Il regno della bellezza al potere...». L'arte politica come «espressione concreta della creatività dell'uomo, della sua capacità di progettare mondi politici». È squassato (sul «Giornale») da fremiti dannunziani, l'esteta Stefano Zecchi. In contrasto con il look funerario che sfoggia immancabilmente al Costanzo show. Via professore, non ha più l'età per certi turgori! Non è lei che ci infligge tutte quelle prediche sulla serietà della vita e sugli inganni delle ideologie? E invece no, adesso si mette a parlare come un vecchio reduce fiammo, celebrando così le imprese militari del Vate: «sfida quotidiana alla morte che si ricongiunge alla dimensione eroica della scrittura...». Ma non è una cosa seria. Un consiglio: il Valium fa miracoli contro il ridicolo.

CATTOLICI & 43. Esce una batteria di volumi per il Mulino su cattolici e Resistenza, a cura dell'Istituto Sturzo e con il contributo di tanti storici tra cui Gabriele De Rosa. Lì, come aveva sostenuto Procacci nella Postfazione alla «Storia degli italiani», c'è la prova di un ruolo di massa dei cattolici nel biennio 43-45. Un ruolo che impedi alla Resistenza di degenerare in «guerra civile». Bisognerà tornare di nuovo a rifletterci seriamente.

Natta, Bufalini, Macaluso, Cervetti e Giglia Tedesco sulle «rivelazioni» di Magliaro

# Berlinguer-Almirante

## «Mai sentito di incontri»

Nessuno ne sa nulla. I vecchi dirigenti di Botteghe Oscure, da Alessandro Natta a Paolo Bufalini, da Emanuele Macaluso, a Gianni Cervetti sino a Giglia Tedesco danno tutti la stessa risposta: «Mai avuto notizia dei sei incontri segreti fra Almirante e Berlinguer». A parlarne per la prima volta è stato ieri Massimo Magliaro, giornalista, collaboratore per diciotto anni del leader missino, che ha raccontato a «Repubblica» di quei rendez-vous svoltisi fra il 1978-79. Tutto iniziò una sera quando Giorgio Almirante e Enrico Berlinguer si incrociarono per caso a Montecitorio e, dopo una stretta di mano, si appartarono per un'oretta, lasciando Tonino Tatò e Massimo Magliaro a scambiarsi qualche opinione «sul tempo, sul calcio, sul traffico, insomma a parlare del più e del meno». Mentre fra i collaboratori si svolgeva questa imbarazzata conversazione, i due leader discutevano probabilmente di terrorismo: era quella l'epoca del rapimento e dell'assassinio di Moro, delle leggi speciali e del dilagare della violenza politica. Quello che si dissero davvero, se l'incontro ci fu, non lo sa nessuno, nemmeno Magliaro al quale Almirante non riferì neanche una mezza parola.

Un racconto attendibile quello dell'ex portavoce? Difficile da verificare visto che tre dei quattro personaggi in questione sono

morti: non possono dunque né confermare né smentire. Il quarto è colui che ha fatto le rivelazioni: il medesimo Magliaro. Ma qualche altro forse poteva essere informato. La parola ad Alessandro Natta, allora capogruppo alla camera e poi, dal '79, numero due di Botteghe Oscure, che risponde: «Non ne so nulla. Berlinguer non me ne ha mai parlato. Il racconto però non mi sembra del tutto inattendibile. Qualche cosa di vero potrebbe esserci. Un particolare mi ha colpito, i due si sarebbero incontrati lungo il corridoio della commissione Esteri e, se non ricordo male, all'epoca, entrambi erano in effetti membri di quella commissione». Natta, quindi, non esclude che i due «possano avere avuto uno scambio di opinioni», ma ritiene «poco probabile» che ci siano stati «ben sei appuntamenti segreti». «Se così fosse stato -osserva- qualcuno di noi ne avrebbe avuto sentore. Per quello che mi riguarda invece niente di niente». Ma quale era l'opinione del vertice di Botteghe Oscure su Almirante? Natta risponde: «Penso che fosse un parlamentare capace, naturalmente non dimenticavo che era fascista, né che era stato a Salò. Ritenevo però che non fosse lui ad alimentare il terrorismo e lo stragismo di destra». Anche il senatore Bufalini, altro strettissimo collaboratore di Berlinguer all'epoca degli «in-

contri segreti», risponde di non averne mai avuto notizia. Del leader missino pensa che fu un «avversario» del terrorismo e non un complice. Giglia Tedesco, dirigente del Pci e moglie di Tonino Tatò, è la più netta di tutti: «Non solo non so niente, ma escluderei che questi incontri ci siano mai stati. Tonino non me ne ha mai parlato. Ma questo non vorrebbe dire, se la cosa doveva rimanere segreta, non ne avrebbe fatto parola nemmeno con me. Sono convinta però che Berlinguer fosse poco incline a queste modalità nei rapporti».

Un po' più possibilista è Emanuele Macaluso. Non che sia stato più informato degli altri, ma semplicemente perché «non escludo» che Enrico Berlinguer potesse in quel periodo «pensare di ottenere da Almirante informazioni utili sul terrorismo nero». «Solo questa -aggiunge- può essere stata la ragione di un incontro». Ma il segretario del Pci sospettava qualche compromissione di Almirante con lo stragismo o il terrorismo? Macaluso risponde: «No, questo no. Non pensava che dietro a quelle trame ci fosse il segretario del Pci. Piuttosto sospettava di alcu-



ne parti dei servizi. Più in generale credo che giudicasse Almirante un uomo migliore dei precedenti dirigenti del Msi, anche se più fascista di uno, ad esempio, come Michelini». Massimo Magliaro racconta nell'articolo-rivelazione di «Repubblica» un episodio ben noto. Si tratta del «bel gesto» fatto di Almirante in morte di Berlinguer. Il vecchio collaboratore del segretario missino lo ricorda così: «Quella mattina andai a prenderlo a casa. Arrivati al Traforo dovevamo svoltare a destra per arrivare in via della Scrofa. E invece all'ultimo momento lui ordinò di non svoltare... L'autista chiese: «Dove vuole andare?» e lui calmissimo: «Alla camera ardente di Berlinguer». Pensai: ecco vuole andare incontro alla bella morte. Poi il segretario si voltò verso di me e mi sorrise: «Non te lo aspettavi, eh? No, gli risposi, sinceramente non me l'aspettavo». E a Botteghe Oscure rimasero imbarazzati da quell'arrivo? Cervetti era lì e ricorda: «Lo vedemmo in fila insieme a tutti gli altri. C'era una folla immensa, andammo da lui e lo facemmo passare subito. Poi scese a salutarlo Pajetta». E Natta spiega: «Il suo gesto andava oltre i rapporti esistenti fra i due partiti, ma non ci sconvolse. Anzi ci fece piacere e lo ringraziammo».

Gabriella Mecucci

Enrico Berlinguer, in alto  
Giorgio Almirante e sotto  
il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani a Roma

Attilio Cristini

## IL PROGRAMMA

## E sugli schermi tv torna in 15 puntate l'enigma Moro

Aldo Moro chi era costui? Provate a chiederlo a un ragazzo delle medie superiori, e vedete che faccia fa. A detta di Giovanni Bianchi, ex presidente delle Acli, è un esperimento da tentare. E a riprova cita suo figlio «per il quale -dice- Moro o Dossetti potrebbero benissimo esser stati due giocatori dell'Atalanta». La «testimonianza» Bianchi l'ha resa intervenendo alla presentazione delle 15 puntate di mezzora l'una su Aldo Moro, che Raitre manderà in onda tra il 16 marzo e il 9 maggio, alle due di notte.

Con gli autori, Straniero e Garofani, c'era il direttore Gabriele La Porta, che scommette sulla «prima notata», senza spot e ritmi strozzati: la Tv di servizio, «che salva la memoria, dilata il tempo e risponde a domande». Di che si tratta stavolta? Di Aldo Moro, radiografato e raccontato attraverso le sue idee, le ambizioni, il linguaggio e la tragica scomparsa. Una monografia televisiva a più voci, con politici storici a far da testimoni. E con le immagini a chiocciare le parole, dove le prime sono ancelle delle seconde, in un mix che

vuol tenere desta l'attenzione senza troppi artifici scenici. Ci saranno Bodrato, Scoppola, Buttiglione, Martini, Reichlin, De Rita, Mancino, Bertinotti, Fisichella, Roggi ed altri ancora. Tante voci e tante angolature per andare al cuore dell'enigma Moro, all'interno di scansioni precise.

Eccone alcune: il linguaggio di Moro, la sua politica internazionale, il rapporto con le Br, la Dc Moro, Cristianesimo e spiritualità, caso Moro e mass media, quel che dicono di lui i «manuali». E ancora, tra i capitoli più politici: la «terza fase» e il suo significato per lo statista. E lo ha spiegato Bodrato, in uno spezzone, cosa fosse quella famosa «terza fase»: il tentativo di associare il Pci al governo, in una prospettiva provvisoria che fosse il prologo all'alternativa tra due schieramenti. Grosse Koalition, dunque.

Ma qualche dubbio, nelle parole stesse di Bodrato, rilancia la domanda: la terza fase includeva per caso la convergenza possibile verso un terzo soggetto politico che rifondesse Dc e Pci? Una specie di Ulivo antel-



teram? Chissà, giuste o sbagliate che fossero le vie della politica erano infinite, specie per uno come Aldo Moro uomo del dialogo, dell'«ascolto», del possibile, che fingeva di dormire e addormentava gli altri, guidandoli dove voleva...Fatto sta che il 16 marzo 1978 l'avventura di Moro si interrompe. Proprio alla vigilia del famoso voto di fiducia del Pci al governo di Andreotti. L'estremismo di sinistra e forze interne e internazionali troncarono quel paziente lavoro di tessitura volto a legittimare del tutto, entro lo stato, il grosso del movimento operaio. Operazione simile a quella tentata da Giovanni Giolitti, prima che il fascismo trionfasse proprio su quel tentativo fallito.

Ma qui, sulla cesura del rapimento c'è una puntata specifica: «La verità difficile: vero e falso in 55 giorni», con Reichlin, Mastella e Monticone. Sarà interessante vedere come verrà ricostruito, ancora una volta, il mistero del covo di Via Fani, prima trovato dalla polizia, poi abbandonato. Oppure di nuovo, la stranezza di quel «quarto uomo», sem-

pre negata, poi saltata fuori alla luce. C'era qualcuno, oltre alle Br, che voleva Moro morto, o almeno intronabile, così dicono ormai gli storici più accreditati delle trame: De Lutiis, Tranfaglia. E forse, questi ultimi, sarebbe stato utile averli in trasmissione, per allineare con perizia storica i dati certi e quelli incerti del caso. Come che sia, in quel caso convergono in qualche modo tutta la biografia politica del suo protagonista, inclusi il carteggio e l'interlocuzione con la Dc per favorire lo scambio di prigionieri. Fu giusto scegliere la fermezza? Allora l'attacco terrorista apparve esiziale, capace di scatenare guerra civile/endemica. Ma oggi, all'occhio lucido dello storico, le cose appaiono ancora così? Ecco una delle domande cruciali a cui il programma dovrebbe rispondere. Certo è una delle domande che ancora tormenta chi fu testimone e protagonista di eventi che cambiarono la vita di tutti. E l'attesa in proposito sarà una ragione in più per guardarlo questo programma.

B. Gr.

## Dopo cinque anni con «Tu, mio» lo scrittore torna al romanzo. Una storia di formazione, ma non solo

# La straordinaria, normalissima estate di Erri De Luca

Dal mare, all'ebraismo, alla Bosnia tutto l'universo narrativo di un autore atipico. L'urgenza di raccontare in una lingua limata e antica.

L'isola è Ischia. Gli anni quelli tra cinquanta e sessanta. Con il fiato della guerra ancora sul collo d'Italia e di Napoli dove la permanenza dei marinai americani («che orinano ovunque») rendeva più lungo il ricordo di anni che i grandi volevano dimenticare e che i ragazzi, un ragazzo, cercavano di ricostruire. Il tempo di questo romanzo è un'estate, una stagione di passaggio tra una giovinezza mal sopportata e una età adulta arrivata all'improvviso, come i primi pelli gialli in faccia o una voce rotta. Un'età piovuta dal cielo come un destino e come una ragazza con un nome strano: Caia. Il nuovo romanzo di Erri De Luca, «Tu, mio» parla di questo. E lo fa col linguaggio scarno e strano di questo scrittore atipico, mettendo insieme parole che non si usano più (è ciò che resta di una lingua non popolare ma compresa dal popolo nei decenni di cui tratta il romanzo) e certi termini pietrosi e scabri che De Luca ha raccolto nel suo lavoro di traduzione della Bibbia

(sono usciti sinora, per Feltrinelli tre «capitoli»: Esodo-Nomi, Giona-Ionà e Kohélet-Ecclesiaste). È una estate straordinaria fatta di piccoli eventi ordinari. C'è la pesca in mare con Vincenzo il barcaiolo che parla a fatica e che consegna nelle sue parole le poche verità che ha imparato, le uniche degne di essere imparate. C'è uno zio amato col nome americano, scelto visibilmente come modello maschile rispetto a un padre che compare solo alla fine distrattamente. C'è un cugino più grande sui vent'anni che è il tramite attraverso cui il protagonista sedicenne conosce Caia. E poi, ovviamente c'è Caia e l'amore.

Un romanzo di formazione, si direbbe. Eppure dentro compare tutto l'universo narrativo di Erri De Luca, cominciando dal mare e finendo con l'ebraismo, senza dimenticare la Bosnia. Sì, perché Caia è una ragazza ebrea, sfuggita ai lager nazisti, sottratta al destino di morte da un padre che si è sacrificato per lei. Queste po-

che cose il protagonista del romanzo le apprende come per una illuminazione, un dono duro da sopportare. La sua voce, i suoi gesti, le sue parole, i suoi tic diventano quelli del padre di Caia, affiorano per caso, fuori dal suo controllo come per una incomprensibile intrusione.

Quel ragazzo e quell'amore restano veri ma sono al tempo stesso strumenti di un'altra storia che noi possiamo intuire ma che non ci può essere raccontata, perché non appartiene al protagonista del romanzo e neppure al suo autore. Quando l'estate finisce, quando nel mare ormai gonfio di

non ad un apprendimento. Per questo, forse, la scena più bella del libro ci appare quella del passaggio dell'Andrea Doria davanti alle spiagge di Ischia. Detta così potrebbe sembrare una sorta di replica del fellingiano Rex, ma è in realtà il suo contrario. La prua bianca del transatlantico qui si porta dietro paura e fuga: le piccole barche a remi dei pescatori lasciano la spiaggia e si avviano verso la nave per evitare che le enormi ondate le distruggano a riva. La stessa scena viene poi raccontata da un altro punto di vista, quello dei giovani su un motoscafo che inseguono la grande

nave per gioco e che per gioco rischiano di esserne travolti. Forse per chi era a bordo dell'Andrea Doria l'azione dei pescatori e quella dei giovani è identica, nella realtà identici sono i rischi



■ **Tu, mio**  
Erri De Luca  
Feltrinelli  
editore  
pp.114  
lire 23.000

settembre porta via Caia dall'isola il protagonista ci appare insieme come svuotato e cambiato, il passaggio d'età è avvenuto con un evento che somiglia di più ad un'onda, a una tempesta che

corsi, opposti gli stati d'animo. «Tu, mio» segna il ritorno di Erri De Luca al romanzo dopo quasi cinque anni (in mezzo ci sono i racconti di «In alto a sinistra» e gli scritti giornalistici raccolti in «Alzai»), risale infatti al 1993 il suo «Aceto, arcobaleno». E in qualche modo, per i temi trattati, questo nuovo libro sembra collegarsi di più all'esordio di «Non ora non qui».

Fortè è l'impronta autobiografica (anche se l'azione è spostata di poco all'indietro rispetto all'età di De Luca, nato nel 1950) fortissima la presenza delle passioni letterarie (e non solo) dell'autore. È un passo indietro? La rinuncia alla costruzione di storie e personaggi che abbiano una loro autonomia? No, il libro sembra rispondere soprattutto all'urgenza di raccontare che non a quella di costruire. Un'urgenza trattenuta e pudica, un racconto scabro e asciutto, una lingua ricca e avara, limata e antica.

Roberto Roscani

## Dalla Prima

## Gibellina, l'utopia a pezzi

aver provato a dare come risposta non solo una ricostruzione un po' più sollecita e trasparente (per quel poco che le inefficienti burocrazie centralizzate di Stato e Regione Siciliana concedevano agli amministratori locali) ma anche un legame con forze culturali nazionali, impegnate a stabilire rapporti tra quel lembo di lontano Mezzogiorno e quanto si andava pensando e sperimentando nei centri più vivaci della cultura nazionale.

È proprio in virtù di questa folgorazione ideativa razionale che sono scaturite sculture, opere figurative fondamentali come il Cretto di Burri sul vecchio abitato che contemporaneamente copre e celebra le rovine di Gibellina; la grande stella d'acciaio di Consagra all'ingresso del paese nuovo ricostruito alcuni chilometri più a valle. E poi le grandi sculture di Melotti, Cascella, Pomodoro e altre ancora fino a formare un vero e proprio indimenticabile museo all'aperto. Durante l'incontro al Museo Laboratorio di Arte

Contemporanea, dove si avvicendavano ad esporre il loro disegno da Perilli, a Consagra, da Marisa Volpi a Maria Andaloro, da Silvia Bordinina Roberto Lambarelli, scorrevano sullo schermo filmati e diapositive commentati da Simonetta Lux, che illustravano lo stato meraviglioso dell'utopia della ricostruzione. Ma anche il degrado voluto dall'incuria e dall'indifferenza di chi «può» (costrette come sono colà a dover fare i conti con l'assenza di fondi per la tutela e la ricostruzione della Valle del Belice).

Perché è proprio di questo di cui si tratta: cancellare l'arte attraverso il degrado pilotato ad «arte».

Comunque vada la storia, finora quel museo all'aperto utopicamente degradato come si vuole, ha visto migliaia di turisti che nel corso degli anni hanno visitato un luogo in cui altrimenti, non fosse stato per Burri, Cascella, Melotti, Pomodoro mai sarebbero andati. Non basta questo a dare certezza e senso a tutto?

[Enrico Galliani]